

La procura richiede l'archiviazione dell'inchiesta sulla morte di Emanuele Scieri. Ruzzante, ds: «Indagine parlamentare»

Parà morto a Pisa, nessun colpevole

Federica di Spilimbergo

PISA - La procura di Pisa ha chiesto l'archiviazione dell'inchiesta relativa alla morte di Emanuele Scieri. Una notizia, questa, che non ha colto realmente di sorpresa gli avvocati o la famiglia Scieri, che in parte si aspettavano tale richiesta, poiché era stato lo stesso procuratore capo di Pisa, Enzo Iannelli, che l'aveva prospettata ad agosto. Piero Ruzzante, capogruppo alla Camera dei deputati Ds: «Chiederò una inchiesta parlamentare. Non si può morire a vent'anni senza sapere perché».

Proprio in quel mese, infatti, il nucleo operativo dei carabinieri di Pisa aveva presentato alla procura le conclusioni della lunga indagine sulla morte del paracadutista e, di fatto, questo atto aveva chiuso la fase delle indagini di questa intricata e per molti versi ancora misteriosa vicenda. Secondo quanto emerso dal-

le indagini, però, non vi sarebbero, dopo due anni di intensa attività, elementi tali da far individuare una o più persone che la sera di quel 13 agosto del '99 fossero assieme a Emanuele Scieri sotto quella scala, dalla quale, precipitando, il ragazzo trovò la morte.

Quindi, non sussisterebbe - stando a quanto appurato dalle indagini preliminari - il reato di omicidio preterintenzionale come era stato ipotizzato all'apertura del fascicolo e questo porterebbe all'automatica chiusura delle indagini. Con queste motivazioni, la procura di Pisa ha presentato il fascicolo al giudice per le indagini preliminari che adesso dovrà decidere sul da farsi.

Gli avvocati - che nel frattempo stavano preparando la domanda di avocazione da inviare alla Procura generale di Firenze - hanno subito sottolineato che si oppongono a questa richiesta, ma si sono detti curiosi di leggere le carte relative a que-

sto tragico episodio, dopo due anni di serrate indagini. Secondo i legali della famiglia Scieri, infatti, non è pensabile che Emanuele sia morto a causa di una fatalità o di una drammatica disgrazia, ma sotto tutta questa storia ci sarebbe ben altro.

Emanuele potrebbe essere stato minacciato e costretto a salire quella scala della torre di prosciugamento dei paracadute, dalla quale poi è caduto, trovando la morte. E' stata questa l'ipotesi sulla quale per due anni ha lavorato la Procura di Pisa, affidando le indagini ai carabinieri del Nucleo operativo pisano. I militari dell'Arma hanno ascoltato un incredibile numero di persone - si parla di oltre mille interrogatori - e una settantina di parà sono stati sottoposti all'esame del Dna, per verificare se potessero essere implicati nella vicenda, mentre altre importanti quanto delicate analisi, sono state effettuate presso il Centro investigazioni dei carabinieri a Roma. Ed an-

cora, vi sono state intercettazioni ambientali, perquisizioni alle case che si trovano nei pressi del muro confinante della «Gamerra». Indagini lunghe e complesse, che però lasciano ancora aperti tanti interrogativi ai quali per ora non è stata data alcuna risposta. Nemmeno quello che è stato definito il «super-testimone» della vicenda, il commilitone Stefano Viberti, l'ultima persona che ha visto in vita Scieri e che adesso - vista anche la pressione che gli inquirenti hanno fatto su di lui - vive in Germania, dove ha trovato un lavoro, è riuscito a dissipare il fitto mistero che avvolge quello che è accaduto alla «Gamerra» quella sera del 13 agosto di due anni fa.

Perché, ad esempio, per due giorni nessuno si è accorto dell'assenza di Scieri e lo ha cercato? Ma sono tanti gli interrogativi inquietanti: perché i carabinieri furono avvertiti ben cinquanta minuti dopo il ritrovamento del corpo del ragazzo?

Oppure riguardano la dinamica: come è possibile che cadendo, Emanuele sia finito con la testa sotto il piano di un tavolo e con un piede sotto l'altro tavolo? Secondo quanto raccontato da Viberti, Scieri, dopo che i due avevano fumato assieme una sigaretta, aveva detto di allontanarsi per andare a telefonare ed andò verso quella torre dove troverà la morte, da quel momento, tutto diventa confuso ed oscuro e pare che la risposta alle tante domande sia ancora lontana. Gli avvocati Storelli e Randazzo che tutelano la famiglia Scieri hanno adesso dieci giorni per impugnare la decisione della Procura pisana: «Discuteremo delle nostre ragioni - dice Storelli - davanti al giudice per le indagini preliminari. Perché noi vogliamo sapere la verità sulla morte di Lele. Ma soprattutto adesso potremo finalmente leggere le carte processuali e capire in che modo sono state davvero condotte le indagini».

Senatori e deputati scrivono a Ciampi: chiarezza sulle stragi che hanno colpito l'Italia

Chiedono che venga ripresa la lotta contro il terrorismo, in un clima di collaborazione internazionale, anche per far chiarezza sui numerosi episodi terroristici che hanno insanguinato il nostro paese. Ma più in generale chiedono verità. Ventisei senatori e ventidue deputati chiedono di sapere la verità sui numerosi episodi drammatici che hanno insanguinato la storia della nostra Repubblica. E lo fanno, grazie all'iniziativa della senatrice Daria Bonfietti, con un appello, rivolto al Presidente della Repubblica. In particolare chiediamo, ha detto la senatrice Bonfietti, un rinnovato impegno dell'Italia e dell'intero consesso internazionale, per continuare nella ricerca dei responsabili di atti criminali, come l'omicidio D'Antona. Ma anche che vengano chiariti i legami e le complicità denunciate da tante sentenze a cominciare da quella sulla strage di Bologna, tra gli appartenenti ad apparati dello Stato e organizzazioni che hanno colpito

inermi cittadini. Lotta al terrorismo, dunque e a qualsiasi forma di crimine, sia esso di Stato o meno. E proprio in un ambito di collaborazione internazionale «non si deve dimenticare quanti terroristi vivono indisturbati fuori dall'Italia» come ad esempio «Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana, come non va sotto tacito che a i nostri giudici è stato impedito l'accesso e negata la cooperazione in vari siti militari della Nato dislocati nel nostro paese e che nel caso di Ustica la nostra magistratura denuncia la mancanza di completa collaborazione da parte di Usa, Francia e Libia». L'appello con il quale i firmatari si dicono «certi che il presidente della Repubblica - al quale è rivolto - saprà interpretare questi sentimenti» è firmato, tra gli altri da Gavino Angius, Nicola Mancino, Nando Dalla Chiesa, Olga D'Antona, Tana de Zulueta, Sergio Zavoli, Barbara Pollastrini, Walter Vitali, Franco Grillini.

Acido nitrico sull'Autosole, evacuato un paese

Parma, un Tir perde il carico e la nube tossica raggiunge Roncofesi. Caos e paura, nessun intossicato

Andrea Carugati

ROMA Una cisterna di pericoloso acido nitrico che rotola sull'autostrada e corrode l'asfalto. Una nube tossica che raggiunge un paese di 500 persone e le costringe ad evacuare. Il traffico paralizzato per ore sull'autostrada del Sole. E' quello che è successo ieri mattina alle 7.40 al chilometro 133 della carreggiata sud dell'A1 tra Parma e Reggio Emilia, quando una cisterna con circa 800 litri di acido nitrico si è staccata dal camion che la stava trasportando, probabilmente a causa della rottura di una cinghia di sicurezza. Bilancio: nessun altro veicolo coinvolto, nessun ferito, nessun intossicato tra i 500 abitanti di Roncofesi, la frazione evacuata. Insomma, scampato pericolo, anche se i disagi non sono mancati, soprattutto per gli automobilisti: autostrada chiusa per ore, code fino a undici chilometri, poi una graduale ripresa della circolazione a doppio senso sulla sola carreggiata nord fino alla riapertura completa a metà pomeriggio. Per tutta la mattinata sul posto hanno lavorato tre squadre dei vigili del fuoco di Reggio Emilia, Parma e Ferrara che, in collaborazione con gli uomini della società Autostrade e di una ditta specializzata, hanno bonificato la zona spargendo calce viva sull'asfalto.

Maggiori i rischi per i cittadini di Roncofesi raggiunti dalla nube di acido nitrico, una sostanza in grado di attaccare i tessuti della pelle e delle mucose e di irritare la vie respiratorie. Tra gli evacuati anche i 70 alunni della scuola elementare San Giovanni in Bosco: «Non c'è stato panico tra i bambini» ha detto Roberta, una delle maestre. «Quando, verso le 9, la polizia municipale ci ha avvertito abbiamo subito parlato con i genitori, alcuni sono venuti a prendere i propri figli, con quelli rimasti ci siamo trasferiti in un'altra scuola in un clima di tranquillità e in meno di un'ora.



Vigili del fuoco al lavoro sull'autostrada dove questa mattina tra Parma e Reggio Emilia un tir ribaltatosi ha perso un carico di acido nitrico. Trasferiti i 400 abitanti della frazione di Roncofesi a causa di una nube tossica sprigionata dal contatto della sostanza tossica con l'aria. Benvenuti / Ansa

Agli alunni abbiamo detto esattamente che si era rovesciato un camion e che era meglio spostarsi e loro non si sono preoccupati, anzi, quelli più grandi erano contenti di interrompere le lezioni. Quando siamo usciti da scuola, però, si sentiva un odore acre e ci siamo tutti coperti bocca e naso con un fazzoletto».

Verso le 14 l'allarme è cessato: «Siamo rientrati a scuola con dieci alunni, visto che molti genitori erano già venuti a riprenderli. In questa situazione è stato impossibile fare lezione normalmente e credo che anche domani - oggi, ndr - avremo bisogno di

parlare della vicenda per farla metabolizzare del tutto ai bambini. Nel pomeriggio - ha continuato l'insegnante - l'odore c'era ancora, ma non particolarmente forte, tanto che era difficile distinguersi da quello dei fertilizzanti sparsi nei campi attorno al paese».

Il camion coinvolto nell'incidente, che è risultato trasportare anche altri tipi di acido, viaggiava in regola secondo i primi accertamenti della polizia stradale. Ermete Realacci, presidente di Legambiente, ieri ha detto: «Le merci pericolose devono prendere il treno. E' criminale trasportare

una sostanza altamente pericolosa come l'acido nitrico su un mezzo tanto insicuro come un tir». Secondo Realacci questo ennesimo episodio deve far riflettere sul problema complessivo del trasporto merci in Italia.

Secondo i dati di Legambiente, infatti, in Italia le merci che viaggiano su gomma arrivano al 72%, mentre quelle su rotaia si fermano al 9%. Al contrario, il trasporto su rotaia coinvolge il 50% delle merci in Svizzera, il 38% in Svezia, il 24% in Francia e il 22% in Germania. Realacci, inoltre, citando un presunto check up effettuato dalla polizia stra-

dale, sostiene che ogni anno in Italia viaggerebbero «fuori legge» oltre 200 milioni di tonnellate di merce, spesso pericolose e a rischio esplosione. Un dato non confermato dalla polizia stradale che evidenzia però, relativamente all'anno 2000, oltre 1700 infrazioni alla normativa sul trasporto di merci pericolose regolata dall'art. 136 del codice della strada.

Insomma, le regole ci sono, ma per Realacci non sono sufficienti: «Occorre che le merci pericolose viaggino su rotaia, oppure seguano itinerari e orari obbligatori con scorta annessa, come per i carichi eccezionali».

confesercenti denuncia

Commercio: 36miliardi nelle tasche dei criminali

Giuseppe Caruso

MILANO La Confesercenti lancia un preoccupato allarme sulla questione sempre aperta del racket e dell'usura. Secondo il presidente Marco Venturi il reato di usura rischia seriamente di essere "depenalizzato" nella pratica corrente, se il governo non inizierà ad impegnarsi seriamente per contrastare il fenomeno.

«La nuova strategia dei signori del pizzo - ha spiegato quindi Venturi - è molto semplice ma al tempo stesso molto redditizia e precisa: mantenere una pressione forte, fare pagare meno ma fare pagare tutti ed evitare qualsiasi forma di ribellione, in modo che l'esempio di uno non possa contagiare molti altri. Nessuno deve osare denunciare i propri estorsori, a qualsiasi costo. Il fenomeno dell'usura appartiene storicamente al sud, ma va estendendosi sempre di più anche la nord ed al centro Italia». «La strada che dovrebbe percorrere il governo - ha detto ancora Venturi - è quella degli aiuti agli imprenditori in difficoltà e della prevenzione, forse lo strumento più importante tra quelli che abbiamo a disposizione. Inoltre è fondamentale che i sindacati si impegnino a stipulare un patto per rendere la città più sicure. I primi cittadini possono fare molto nella battaglia contro l'usura istituendo figure importantissime come il vigile di quartiere, creando centri di aiuto per le vittime della microcriminalità e predisponendo degli interventi finalizzati alla sicurezza ed alla qualità ambientale».

Per capire meglio quanto sia enorme il danno economico subito dai commercianti, basti pensare che il costo che deriva loro dalle attività criminali (36.000 miliardi) supera il bilancio dell'ultima manovra economica. Queste cifre sono contenute nel rapporto redatto da «Sos impresa». Complessivamente il giro di rapine, truffe, racket e contrabbando raggiunge i 104.500 miliardi e coinvolge 395.000 mila esercenti, 120.000 mila quelli sottoposti ad usura, 160.000 quelli costretti a pagare varie forme di «pizzo». In modo particolare in città come Catania e Palermo il «pizzo» è pagato dall'80% dei negozianti.

In aumento è comunque il numero delle denunce, come sottolinea Tano Grasso, commissario per il coordinamento anti-racket e anti-usura, secondo cui si tratta «di un'inversione di tendenza importantissima, soprattutto nel caso delle denunce di usura, che negli ultimi anni erano diminuite. Confortante anche l'aumento delle denunce di estorsione, il cui numero si era però mantenuto alto in questi anni». «Bisogna assolutamente recuperare il rapporto tra istituzioni e soggetti coinvolti - ha sottolineato Grasso - per questo tra breve proporrò l'istituzione di un tavolo comune attorno al quale, con i rappresentanti delle istituzioni, siederanno anche quelli delle associazioni di categoria. Con il racket si uccide la libera impresa».

Il ministro dell'Interno Scajola, ha risposto dicendo che il governo si impegnerà attraverso «l'applicazione delle norme antiracket e antisura ed attraverso una profonda opera di prevenzione».

Gianni Cipriani

I magistrati preparano la richiesta di incidente probatorio con il superteste che ha indicato nella donna uno dei killer del consulente di Bassolino ucciso dalle Br

D'Antona, confronto all'americana per Rita Casillo

ROMA Da una parte Rita Casillo, dall'altra il testimone dell'omicidio D'Antona che sostiene di averla riconosciuta in una foto. Tra una settimana, dieci giorni al massimo, le indagini sull'omicidio del consulente del ministro Bassolino, assassinato dalle Br-Pcc, potrebbero ripartire con un nuovo slancio, soprattutto a seconda degli esiti del «confronto all'americana» che potrebbero confortare gli inquirenti sul fatto di trovarsi sulla strada giusta per fare luce su ciò che accadde in via Salaria il 20 maggio 1999. Improprio, in ogni caso, sarebbe parlare di «svolta», anche perché un eventuale riconoscimento - per la distanza di due anni dai fatti - non sarebbe decisivo, ma al massimo indiziante.

Ad ogni modo, i magistrati del pool antiterrorismo della procura di Roma hanno trascorso le ultime ore

per preparare la richiesta di incidente probatorio al giudice per le indagini preliminari, pratica che sarà inoltrata contestualmente - e come atto dovuto - con l'iscrizione del nome della militante di Iniziativa Comunista (chiamata Silvia, all'interno dell'organizzazione) nel registro degli indagati per l'omicidio dell'ex consulente del ministero del Lavoro. Il suo nome, dunque, andrà ad affiancarsi a quelli di Alessandro Geri e di Giorgio Panizzari.

Il «confronto», come detto, si dovrebbe svolgere in breve tempo. Ma sono gli stessi inquirenti a sostenere che, qualunque sia l'esito, non si tratterà di una circostanza definitiva dal-

la quale derivare certezze in assenza di altri elementi. I motivi di tanta prudenza si comprendono attraverso le parole della legale di Rita Casillo, che ha già espresso i suoi dubbi sull'eventuale attendibilità di un riconoscimento avvenuto a distanza di così tanto tempo dell'omicidio. Non solo: un giudice terzo dovrebbe anche valutare l'ipotesi di una eventuale «sovrapposizione» di immagini che potrebbe confondere il testimone. Per dirla in breve: se si riconosce una persona la cui immagine è già stata vista in un album fotografico, c'è sempre il rischio che il teste - in totale buona fede - credendo di ravvisare nel volto noto la donna vista a fianco del killer

in via Salaria, in realtà ravvisa solamente un volto a lui noto, per averlo precedentemente visto in fotografia. In altri processi, vicende assai simili hanno già provocato aspri ed accesi dibattiti, nel corso dei quali si è discusso sulla possibile distorsione del ricordo a distanza di tempo e sulle percezioni indotte da eventi esterni e successivi all'episodio. Una materia complicatissima che, ovviamente, deve essere affrontata non solo da magistrati e avvocati, ma soprattutto dagli specialisti - medici e psicologi - esperti in questioni relative ai meccanismi della percezione e della memoria, in particolare quella visiva.

Insomma, sembra di capire, un

eventuale riconoscimento positivo da parte del testimone non potrà prescindere da questi ulteriori accertamenti o potrà avere una valenza determinante solo in presenza di altri concreti indizi che facciano ipotizzare la presenza di Rita Casillo in via Salaria il 20 maggio del 1999.

Riscontri doverosi, proprio per il lungo tempo trascorso tra l'omicidio e il riconoscimento. Un ritardo che sicuramente ha una sua precisa spiegazione, ma che risulta fino ad oggi poco comprensibile se si considera una circostanza di non poco conto: leggendo con attenzione il rapporto del Ros dei carabinieri consegnato nel febbraio 2001, risulta che fin dal-

l'inizio delle indagini sul gruppo di Iniziativa Comunista - cominciate già a fine 1999, in tempi ravvicinati all'omicidio - gli investigatori ritennero che l'ic fosse collegata alle Brigate Rosse, tanto che gli stessi militari lo sottolinearono in più passaggi del loro documento. Infatti, gli stessi militari sottolinearono come il furgone utilizzato dai terroristi come copertura durante l'agguato fosse stato rubato in una via molto vicina ad un centro sociale e all'abitazione di Norberto Natali: lo stesso Ros sottolineò poi che le cabine telefoniche dalle quali partirono le telefonate di rivendicazione si trovavano in zone frequentate dai componenti del gruppo. Tanto

che nel maxi-rapporto, i militari per valorizzare i loro sospetti sui militanti di Iniziativa Comunista avevano scritto: «(...) la forma di rivendicazione adottata è assimilabile - per quelle che sono le conoscenze delle modalità comportamentali tipiche degli appartenenti a formazioni terroristiche - a una vera e propria azione militare dispiegabile soltanto in territori ben perimetrati e ben conosciuti da chi la conduce».

Insomma, fin dalla fine del 1999 esisteva un gruppo sospettato - a torto o a ragione - di aver svolto un ruolo nell'omicidio D'Antona e per mostrare le foto ai testimoni si è atteso quantomeno il maggio 2001, per poi giungere ad un incidente probatorio solo nell'ottobre successivo, a più di due anni di distanza dai fatti. Non si poteva fare già a fine 1999? Doman per ora senza risposta, in attesa di un confronto che si annuncia, comunque, molto importante, ma non decisivo.